

Intervista Uscito il nuovo libro del Priore di Bose

Spiritualità e politica: un binomio possibile?

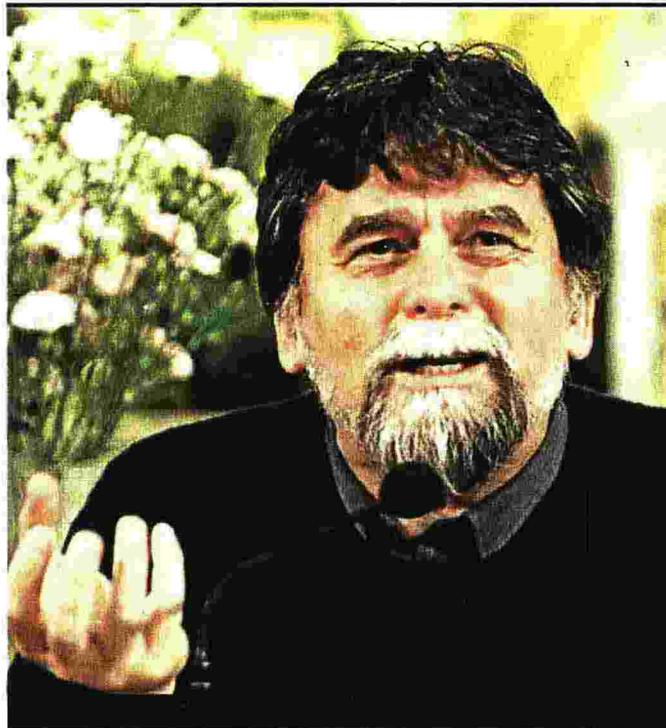
di Laura Quadri

Che cos'è la politica? È possibile «fare politica» in modo giusto, sensato, mite, umano? A una settimana dalle elezioni cantonali ne discutiamo con il biblista **Luciano Manicardi, priore della comunità monastica di Bose dal 2017**, e autore del libro *Spiritualità e politica. Dall'interiorità all'azione* (Edizioni Qiqajon).

Padre Manicardi, anzitutto, qual è il legame tra spiritualità e politica? Apparentemente sembrano due cose distanti... «La politica - spiega Manicardi - riguarda l'io e il noi, il politico ha il dovere di costruire non solo "con", ma anche "per" gli altri la casa comune. La responsabilità di se stessi in questo modo diventa anche responsabilità per gli altri, per la polis e le generazioni future. E la politica, per questo, deve saper guardare l'oggi ma anche il futuro, deve rispettare l'individuo ma anche costruire e custodire la collettività».

«Intendo dunque spiritualità come rifiuto del paradigma dell'*homo absolutus*, che concepisce la libertà come assenza di legami; la intendo come rigetto dell'attitudine di chi riduce il mondo alle dimensioni della propria ristretta cerchia di conoscenti e di interessi, che assolutizza il proprio mondo privato e ignora l'idea di interesse collettivo».

I politici, però, per il ruolo che rivestono sono molto esposti. Come possono allora curarsi della loro interiorità? «Coltivare l'interiorità è il primo passo per la costruzione e per la partecipazio-



ne feconda alla vita della polis, perché l'interiorità è il luogo dove si forgia la libertà, dove si elabora la convinzione che conduce a scelte decisive e dove matura anche la forza di dire di no quando occorre».

Certo, oggi sobrietà e riservatezza sono contraddette dall'idolatria della comunicazione che esige la presenza sui social, il presenzialismo televisivo, il rilasciare continuamen-

te interviste... «Sì, la sovraesposizione dei politici è un'arma a doppio taglio: se da un lato assicura quel sostegno che è necessario per essere riconosciuti e quindi votati, dall'altro essa depotenzia il politico che si vede impegnato a postare immagini e annotazioni di poca importanza sui social, a comunicare frasi brevi e totalmente prive di argomentazione che impressionano, ma che non possono certo convincere pro-

prio perché non sono motivate».

In certi Paesi, poi, la politica diventa sinonimo di violenza... «La politica diviene violenza non solo nelle forme degenerate della dittatura o del totalitarismo dove la "politizzazione totale" soffoca le libertà individuali, ma è bene tener presente che lo può divenire anche all'interno di una democrazia. E questo avviene, a mio avviso, a partire dal pervertimento della parola.

La democrazia vive di dialogo, di confronto di opinioni, di concertazione, di parole che stringono alleanze e diventano legge; dunque la parola democratica è lo strumento che elabora spazi sostitutivi della violenza, rendendo possibile la convivenza civile e creando possibilità di pacificazione. La democrazia viene corrotta anzitutto con la corruzione delle parole: esempi anche recenti ci dicono che la menzogna è stata alla base dello scatenamento di guerre».

Dunque, per finire, è possibile fare politica in modo giusto? «Sì, certo. Può avvenire che l'azione politica sensata, giusta e umana diventi anche solo una testimonianza luminosa di un gruppo che non sia vincente, che non assicuri il risultato perseguito. In ogni caso esso resterà sempre come atto che ha la forza di un'illuminazione, di un *fiat lux*, di un faro che indica la via da percorrere per un'umanità più vera. Per una politica coniugata con la spiritualità e dunque capace di creare senso e dare speranza».



Segue su catt.ch